Anno II, n. 1 – 2010

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

dal disegno che era stato concepito dai padri della costituzione» (Di Giovanni-A.Palazzo 1983:97).

Le ammonizioni di Sturzo, riferite agli anni in cui la democrazia italiana iniziava il suo cammino, sono valide ancora oggi. E le considerazioni di d'Addio sulle analisi e le osservazioni critiche del pensatore politico siciliano nei confronti di un sistema che già appariva malato rendono ancora più evidente l'attualità delle teorie sturziane e la necessità di attingervi se si vuole davvero risolvere la crisi istituzionale delle democrazie contemporanee.

MAURO BUSCEMI, *La visione rosminiana* il confronto tra Sturzo e Rosmini è tratteggiato e modulato da Mario d'Addio (2009: 271-326) secondo le dimensioni storiche e politiche, che sono fatte interagire attraverso precisi riferimenti alle parti del pensiero rosminiano contenute nelle opere sturziane. Ne risulta così una documentazione limpida ed esaustiva di influenze e giudizi che il teorico del popolarismo ricava e sviluppa dalla lettura delle originali matrici filosofiche presenti nel corpus teorico dell'abate di Rovereto. A tale risultato comparativo d'Addio perviene grazie alla lunga e approfondita frequentazione delle opere di entrambi i pensatori; il volume *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini* (2000) in questo senso è quello in cui sono riepilogati in forma unitaria i suoi molti studi sulla dottrina politica rosminiana. Va detto subito che l'autore segue tre piste generali di analisi – valore filosofico, ruolo storico, contributo politico di Rosmini – valutate alla luce di un duplice interesse ermeneutico convergente nella precisazione filologica delle fonti utilizzate e nella comprensione del segno lasciato in Sturzo dalla vita e dalle opere di Rosmini. Ciò lo porta a indagare la valutazione maturata da Sturzo sull'apporto della filosofia rosminiana nei campi della logica e della pedagogia (2009: 279-280, 281-291, 295-299), su significati e prospettive della presenza di Rosmini nella storia risorgimentale italiana, in cui emerge come figura di primo piano del cattolicesimo liberale europeo (Ivi: 271-278), su specifici ambiti della sua concezione politica, che sono colti con particolare riguardo alle questioni della laicità (Ivi: 299-304) e del partito (Ivi: 293, 304-313).

Attraverso gli scritti di Gabriele De Rosa e alcune lettere inedite del carteggio Sturzo-Fusco (Ivi: 274-281), d'Addio sottolinea che il sociologo siciliano medita e accoglie presto l'impianto filosofico rosminiano, divulgandolo durante gli anni dell'insegnamento al Seminario di Caltagirone, anche se non esplicita in quel periodo la reale fonte filosofica della sua didattica. È posto in risalto che Sturzo ne tiene in conto la logica e la gnoseologia, in modo tale da farne un punto di riferimento nel suo volere andare oltre il «neotomismo ufficiale seguito negli ultimi anni del Seminario». Ciò dimostra «il suo interesse per la gnoseologia rosminiana, presupposto per intendere l'uomo come attività, come razionalità-moralità che si esprime nell'operare, talché a

Rosmini è in sostanza fatto risalire il "movimento moderno della filosofia cristiana"» (Ivi: 282). Si situa in questa ricerca filosofica di frontiera l'interesse sturziano per una filosofia dell'essere aperta a nuove proiezioni verso le concrete dinamiche individuali e sociali. Sturzo è consapevole del dibattito filosofico che vede contrapporsi, tra Ottocento e Novecento, l'aggiornamento della neoscolastica operato da Sanseverino, Liberatore e Taparelli e la versione «neotomista pura» portata avanti sulla base delle indicazioni provenienti dall'*Aeterni Patris* di Leone XIII. Ma egli ritiene che una significativa evoluzione della filosofia cattolica, tale da renderla attuale anche sul piano delle risposte sociali, possa derivare dai contributi di una «terza scuola» facente capo agli studi metafisici e sociologici di Igino Petrone, Giuseppe Toniolo, Giuseppe Molteni. In essi, infatti, Sturzo rintraccia quei collegamenti tra antropologia e morale che sono in grado di offrire alla filosofia il senso dell'impegno nella società e la comprensione integrale del fenomeno umano. Va notato, a questo proposito, che la sua attenzione alla filosofia rosminiana cresce proprio all'interno di queste analisi e valutazioni, come si evince scorgendo l'impianto gnoseologico rosminiano presente negli anni dell'insegnamento al Seminario di Caltagirone e negli appunti delle letture filosofiche sturziane di allora (Ivi: 282-288). Altrettanto significativi, come precisa d'Addio, sono i «riferimenti al Rosmini filosofo» che si trovano nel carteggio tra Luigi e Mario Sturzo, in cui quegli sottolinea il valore della dottrina della conoscenza e critica lo scritto sull'*Unità dell'Educazione*, che dice d'avere letto nel gennaio del 1929, giudicandolo non all'altezza delle altre trame speculative del Roveretano (Ivi: 289-291).

Mette conto segnalare, infine, il giudizio sturziano sul contributo di ordine politico portato da Rosmini sotto molteplici forme e concezioni, di cui d'Addio individua i riferimenti espliciti o impliciti presenti nelle opere del sacerdote di Caltagirone. L'autore ricorda che in *Chiesa e Stato* (1959) il nome di Rosmini è citato nella terza parte, precisamente nel capitolo: *I movimenti liberali nazionali e sociali. La reazione politica e religiosa.* Vi si trovano elementi di analisi che «hanno un certo rilievo per quanto riguarda la considerazione di Sturzo del pensiero filosofico-politico del Roveretano nel quadro del cattolicesimo europeo della prima metà dell'ottocento ed in particolare del liberalismo di ispirazione cattolica» (2009: 291). In questo senso Rosmini è figura eminente nell'ambito del percorso teorico finalizzato a dimensionare le matrici culturali e istituzionali sia di un ordinamento democratico-liberale capace di contrastare le degenerazioni anarchiche o tiranniche, sia dell'ormai improcrastinabile rigenerazione del rapporto della Chiesa con le istanze liberali, costituzionali e nazionali. Il contributo politico rosminiano per Sturzo si pone accanto a quelli di Montalembert, Lacordaire, O'Connell, Ventura, Manzoni, Tocqueville, Ketteler e Balmes, anche se non gli sembra accettabile la sua critica ai partiti politici. In effetti, come vien fatto notare, ciò

si spiega in ragione del mancato approfondimento, da parte di Sturzo, delle ben più articolate analisi rosminiane su caratteri, ruolo e prospettive dei partiti politici. La lettura della *Filosofia della politica*, e in particolare del capitolo dedicato a essi (Rosmini 1997 [1839]: 231-237), avrebbe senz'altro consentito a Sturzo di ripensare le sue valutazioni sul punto di vista rosminiano, da lui molto probabilmente colto sulle tracce della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero (1995 [1925]), per pervenire a una trattazione differente. L'autore chiarisce che in Rosmini i partiti sono studiati con senso storico e sociologico e «con riferimento soprattutto all'esperienza costituzionale francese della seconda Restaurazione e della Monarchia di luglio ed a quelle inglese e americana» (2009: 305). Sturzo avrebbe potuto comprendere meglio, allora, che per Rosmini i partiti rientrano nella sfera dei diritti fondamentali della persona in quanto afferiscono all'ambito delle libertà di opinione e di associazione; essi, pertanto, sono contemplati già in sede costituzionale. Il ricorso a questa fonte rosminiana consente a d'Addio, nel confronto con quelle sturziane espressamente dedicate al tema del partito e al fenomeno storico del Partito popolare italiano, di porre in chiara luce le sostanziali affinità tra la critica di Rosmini al partito come elemento fazioso che divide gli sforzi comuni per l'incivilimento, cioè qualora esso si imponga nel dialogo politico e nella sfera di governo come parte staccata dal tutto, e la critica di Sturzo alla partitocrazia come una delle «tre bestie nemiche della democrazia». Un'analisi che Sturzo svolge in un articolo così intitolato, in cui alla prima bestia, lo statalismo, se ne fanno seguire altre due, la «partitocrazia» e «l'abuso del denaro pubblico», che appunto crescono e prosperano nel legame con la prima. E non è casuale che in queste critiche sturziane si rintracci l'eco delle critiche di Rosmini al perfettismo e di Tocqueville al paternalismo democratico (Ivi: 310-313). Nell'uno e nell'altro caso, in definitiva, dalla vita politica viene esclusa la persona in quanto fonte della libertà e del diritto. A motivare le opere di Sturzo e Rosmini, come d'Addio spiega dettagliandone le fonti (Ivi: 313-317), è l'interesse per la persona, che entrambi pongono al centro della società per ordinare la politica ai superiori fini del bene comune e della giustizia.

FABRIZIO SIMON, *La riforma agraria* - Mario d'Addio ricostruisce l'importanza (2009:125-144) della questione agraria nell'esperienza politica e intellettuale di Luigi Sturzo a partire dal decennio 1894-1904, un periodo turbolento per il bracciantato siciliano e meridionale reduce dall'esperienza dei Fasci, fino al dibattito sulla riforma agraria negli anni cinquanta. Un'attenzione per la realtà del mondo contadino che nasce dall'anelito, etico e politico, del riscatto delle classi lavoratrici ma che allo stesso tempo si sviluppa in una concreta proposta economica e legislativa. Il principio ispiratore del sacerdote calatino è la convinzione che la realizzazione di un vero Stato